

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 53 (1981)
Heft: 6

Artikel: Assicurare la pace : politica o strategia?
Autor: Beretta, Riccardo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246623>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

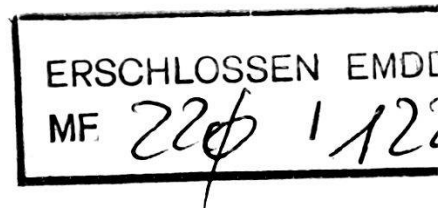
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 17.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Assicurare la pace: politica o strategia?

I ten Riccardo Beretta



Pubblichiamo con piacere il saggio elaborato dal I ten Riccardo Beretta, assistente all'«Institut d'histoire moderne et contemporaine» dell'Università di Fribourg. Queste meditazioni, come afferma testualmente l'autore, «vogliono in qualche modo rappresentare un complemento ed una risposta all'interessante saggio di Gustav Däniker "Friedenssicherung erfordert glaubwürdige Leistung" (NZZ, 14./14. novembre 1981, no 265, pp 37-38)».

Ci auguriamo che le considerazioni esposte possano essere materia di discussione e promuovere uno scambio di libere opinioni, anche dissenzienti. (ndr)

Una nuova crisi della strategia nucleare?

Da qualche tempo, come fa giustamente osservare nel suo articolo il Div. Däniker, gli ambienti politici e militari del mondo occidentale mettono in dubbio la validità della strategia nucleare americana. Infatti i progressi tecnici di questi ultimi tempi hanno in qualche modo alterato gli elementi alla base dell'equilibrio delle forze. Questi mutamenti non solo hanno creato un malessere a livello strategico generale ma hanno soprattutto messo in crisi la teoria americana basata sulla *risposta flessibile*.

Con tale teoria si cercava in qualche modo d'adeguare (di rendere proporzionale) la reazione di tipo militare alla provocazione o all'aggressione dell'avversario. Questo principio trovava la sua validità, sia sul piano convenzionale che su quello strategico nucleare. Il risultato ultimo di questo ragionamento voleva porre i fondamenti per una dissuasione graduata o progressiva per rendere improbabile uno scontro nucleare diretto tra i due grandi.

Data la competenza e le conoscenze del Div. Däniker in questo settore ammettiamo volentieri che al momento attuale l'Occidente si trovi in uno stato d'inferiorità a livello tecnologico per quanto concerne i suoi mezzi di ritorsione nucleare.

Tuttavia siamo pure dell'opinione che la dissuasione non dipenda solo dal fattore tecnico ma soprattutto dalla determinazione politico militare di far uso, fino alle ultime conseguenze, del potenziale bellico.

Anche se in momentaneo ritardo tecnologico, il che non vuol ancor dire a livello di potenziale nucleare assoluto, gli USA sono in grado, in ogni momento ed in ogni situazione, di arrecare danni immensi nel caso di una rappresaglia atomica. Se crisi esiste, si tratta di una crisi più apparente che reale visto e considerato il tono e l'intensità delle reazioni sovietiche ai nuovi missili americani a media gittata.

Le campagne d'opinione contro gli Euromissili, l'ondata di pacifismo che stia-

mo vivendo, le minacce dell'URSS ai paesi della NATO sono questi altrettanti motivi che ci mostrano come la vecchia teoria americana abbia pur sempre a livello psicologico una certa validità. Una tale analisi è pure confermata dal fatto che, come per caso, viene rispolverato e presentato sotto nuove vesti il piano Rapacki (risalente al 1957) in vista della creazione di una zona denuclearizzata in Europa centrale.

Il malessere attuale risulta piuttosto da interventi, non sempre felici e consoni alla situazione internazionale, imputabili ad alcune personalità politiche e militari americane. Ripescare la teoria di una guerra nucleare limitata in Europa, teoria che data dell'inizio degli anni Sessanta, al momento in cui esiste una evidente opposizione all'istallazione di nuovi missili nei paesi della NATO è quantomeno un gesto avventato e poco popolare. Alimentare i timori più neri e favorire un certo spirito d'opposizione già abbondantemente profuso dai vari movimenti anti-nucleari e pacifisti vuol dire crearsi fastidi inutili e mettere in una situazione difficile gli alleati europei.

Evidentemente tali gesti non fanno che intaccare la credibilità, già peraltro messa a dura prova, della politica estera americana. Il ribasso generale della popolarità americana negli ambienti occidentali è senza alcun dubbio uno dei maggiori fattori dello scetticismo attuale. Le riserve non certo giustificabili di Carter sulla produzione su scala industriale della bomba a neutroni, il fiasco militare dell'azione in Iran, la politica di tentennamenti nei riguardi della soluzione del problema in Vicino Oriente, una troppo grande sensibilità di fronte ad un'opinione mondiale spesso manipolata, una politica estera priva della necessaria continuità, legata più alle differenti amministrazioni che al reale valore dei suoi diplomatici questi sono a mio modo di vedere elementi altrettanto importanti che un semplice ritardo tecnologico.

La strategia indiretta: l'arma del debole?

Anche l'osservatore più sprovveduto non avrà mancato d'osservare un rinascere quasi spontaneo di movimenti pacifisti ed anti-atomici in varie parti dell'Europa occidentale. Per coloro che sono già avanti con gli anni sarà senza dubbio balzata all'occhio una certa analogia tra questi movimenti e quelli contro la morte atomica che aveva scosso la Germania e la Gran Bretagna verso la fine degli anni Cinquanta.

Di che cosa si tratta? Malessere che ritorna, legato ad una paura metafisica di fronte alle armi di distruzione di massa, o disegno concepito ad arte nella lotta tra i grandi?

La verità si trova forse a metà strada ed io sarei propenso a pensare che una certa dose di malessere spontaneo venga brillantemente strumentalizzata da forze politiche che si danno battaglia a colpi di slogan e di campagne denigratorie. Si tratta in fondo della messa in pratica, soprattutto da parte comunista, di quella che si potrebbe chiamare la *strategia indiretta*.

Vista l'impossibilità di uno scontro diretto a livello militare tra le super-potenze si è scelto un altro terreno ed altri mezzi per condurre una lotta larvata ma senza esclusione di colpi.

Infatti, secondo una teoria strategica ben conosciuta, il mondo è stato diviso in due zone ben precise per quanto riguarda la loro importanza politica, militare ed economica. Da una parte abbiamo i cosiddetti *santuari* o zone d'interesse primario dove ogni tipo di scontro militare diretto comporta il rischio d'ascesa agli estremi (la guerra nucleare generalizzata). Dall'altra ci sono i *teatri di battaglia* o le zone d'interesse secondario dove le grandi potenze si battono attraverso persona interposta e dove la decisione è lasciata alle armi.

Evidentemente l'*Europa*, sia per la sua posizione geografica, sia per la sua importanza politica, risulta in una zona d'interessi primari e di conseguenza il solo tipo d'azione possibile si situa a livello di *strategia indiretta*. Strategia in cui i Sovietici eccellono anche grazie alla loro formazione politico-ideologica.

Perché e quando l'impiego di tale tipo di strategia dà i suoi migliori frutti?

In primo luogo non va dimenticato che uno dei cardini della politica sovietica e dell'ideologia comunista consiste nella conversione di tutti i popoli, con l'impiego di qualsiasi mezzo, ai principi di Marx e Lenin. Si tratta in ultima analisi dell'affermazione dell'*universalità del credo comunista*.

D'altro canto la strategia indiretta viene frequentemente usata quale mezzo difensivo per far fronte ad uno stato d'inferiorità o di squilibrio interno di cui l'avversario non deve poter usufruire.

Risulta quindi facile da capire che il principio direttore della strategia indiretta si situa all'opposto della celebre frase di Clausewitz: la politica diventa in questo caso la guerra fatta con altri mezzi.

Quante volte infatti l'Unione Sovietica si è trovata in ritardo a livello strategico nucleare o imbarazzata per dover far fronte ad una situazione interna assai delicata. Basti pensare al momento del monopolio nucleare da parte degli Stati Uniti o alle varie insurrezioni nei paesi satelliti. In ogni caso questa inferiorità o questi momenti politicamente molto critici sono sempre stati compensati da magistrali successi attraverso azioni politico-diplomatiche, attraverso la mobilitazione delle masse occidentali in preda al malessere ed al panico, attraverso la

mobilitazione dei militanti comunisti, attraverso campagne per la pace e la fratellanza dei popoli, lanciando appelli, firmando accordi bilaterali d'amicizia e di cooperazione.

Questa strategia indiretta che in passato poteva contare su armi quali la sovversione, lo spionaggio e la guerra psicologica si è ai nostri giorni arricchita di un nuovo mezzo odiato da quanti sono per la democrazia: il *terrorismo internazionale*.

Questo terrorismo è ben presto diventato l'elemento destabilizzatore per eccellenza, la lancia nel fianco della nostra società occidentale, la negazione dello stato e di tutte le istituzioni democratiche.

Per concludere potremmo dire che la strategia indiretta è il mezzo che da una parte permette una certa libertà d'azione alle grandi potenze nelle zone d'interesse vitale reciproche e dall'altra è il fattore che serve ad equilibrare le sorti nel caso una delle super-potenze presenti squilibri politici o militari a livello strategico generale.

In ogni caso la nozione d'*equilibrio strategico* lascia attualmente alquanto perplessità, visto anche che la saturazione nucleare è stata raggiunta da tempo. Ambo i contendenti sono infatti in grado di distruggersi mutualmente e quindi di sopprimere ogni forma di vita sul nostro pianeta. Quello che muta con il progresso tecnologico è solamente il come tale distruzione possa essere attuata. La nozione d'*equilibrio* risulta inoltre un assoluto a cui il progresso tecnico mira ma che non può certo essere raggiunto sia a causa della mancanza di informazioni esatte sul potenziale nucleare reciproco e sia a causa di elementi irrazionali che entrano in linea di conto. La volontà umana di voler ricorrere o meno a tali armi non può essere quantificata a priori, nessuno può infatti stabilire in precedenza una reazione di tipo affettivo od il grado di determinazione di colui che è chiamato a decidere.

La dissuasione attraverso la destabilizzazione?

Visto che il progresso tecnico a livello strategico globale non permette la libertà d'azione necessaria e che la nozione di equilibrio strategico è quanto mai discutibile non resta che una soluzione: *la strategia indiretta*.

Evidentemente il livello strategico nucleare globale possiede un dinamismo proprio che gli viene dalla corsa agli armamenti e dalle leggi legate alla guerra detta «tecnologica». Gli sforzi a tale livello vanno proseguiti per *congelare* o risucchiare una parte importante delle risorse economiche e scientifiche dell'avversario che altrimenti verrebbero usate in altri settori.

La libertà d'azione resa possibile dalla strategia indiretta pone le basi per un nuovo concetto di *dissuasione*. Come? Con quali mezzi si può creare una dissuasione a tale livello?

Come visto precedentemente il principio della strategia indiretta consiste nello destabilizzare l'avversario all'interno del suo blocco o meglio ancora all'interno del suo stesso stato.

Senza troppa pena possiamo all'interno di ogni grande blocco discernere delle debolezze strutturali, dei fattori di disequilibrio politico, sociale od economico se non addirittura militare.

Un rapido esame del blocco sovietico potrà servirci come esempio. A noi tutti sono noti i problemi legati al nascere ed all'affermarsi dei sindacati liberi in Polonia, i rischi e le perdite sovietiche nella campagna in Afganistan, le manifestazioni di anti-sovietismo in Romania, gli indizi di una possibile rivoluzione islamica all'interno dei confini russi, la situazione economica disastrosa di alcuni paesi satelliti, la sempre maggior aspirazione ad una più grande libertà da parte dei popoli dell'Est.

Ecco dunque un terreno d'azione per la strategia indiretta che non si limita al puro campo militare ma che si situa sul terreno politico, psicologico ed economico.

Sul piano economico essa tende a creare uno stato di dipendenza e si manifesta attraverso la cooperazione, l'investimento di capitali, la creazione di nuove industrie, l'invio di consiglieri e specialisti tecnici e scientifici. A livello politico troviamo l'impiego di mezzi psicologici (sostegno di tipo morale, campagne d'opinione, appelli, messe in guardia, clima d'insicurezza, ecc.) sia di mezzi ideologico-politici (sostegno ad ideologie contrarie al governo ufficiale, creazione di gruppi sovversivi, terrorismo, ecc.). Troviamo pure, anche se in misura più ridotta, dei sostegni di tipo militare quali ad esempio la creazione di basi per l'addestramento dei terroristi od il sostegno a movimenti di liberazione locali.

Se da parte occidentale uno degli obiettivi principali potrebbe essere il disgregamento, peraltro già avanzato, del monolitismo del blocco comunista, da parte sovietica si cerca di far leva sulla crisi d'identità e sul malessere attuale della nostra gioventù.

La dissuasione diventa a questo livello una realtà di fatto e non un puro concetto astratto basato su calcoli mentali fatti a tavolino. Un avversario confrontato a dei gravi problemi interni non avrà nè il tempo, nè le risorse, nè la forza psicologica atti a preparare un'azione bellica su larga scala. Quanto meno, anche ai

nostri giorni, il principio della concentrazione delle forze ha la sua ragione d'essere.

La migliore difesa è l'attacco e chi ha l'iniziativa ha quindi la maggior probabilità di riuscire vincitore. Mi sembra chiaro che non ogni attacco va portato sul puro piano militare, al contrario molto spesso il piano economico e politico meglio si prestano al raggiungimento degli scopi prefissi.

Togliere l'iniziativa all'avversario creandogli delle difficoltà o favorendo l'aggravarsi di difficoltà già presenti vuol dire dissuaderlo da una possibile aggressione.

E la «coesistenza pacifica», e la «distensione» tra i blocchi, e la fraternità tra i popoli? Certo tali principi sono eticamente ed umanamente meritevoli, tuttavia le constatazioni fatte a livello internazionale mostrano come spesso essi vengano abilmente sfruttati per sviare l'attenzione dell'opinione pubblica. Nonostante le dichiarazioni d'amicizia tra i popoli e l'affermazione solenne del principio dell'autodeterminazione, fatti come l'intervento sovietico in Cecoslovacchia ed in Afghanistan hanno potuto avverarsi. Il principio stesso della coesistenza pacifica, che regola di norma le relazioni tra le super-potenze, mi sembra assai spesso un paravento per mettere in atto una strategia indiretta larvata.

La strategia indiretta e la Svizzera

Come è ben risaputo la Svizzera pratica una politica di neutralità che le impedisce qualsiasi azione in vista della destabilizzazione preventiva di un avversario potenziale. Quello che resta però possibile da parte nostra è l'azione preventiva o la difesa di fronte alla manifestazione di fenomeni legati alla «strategia indiretta». In questo ambito una delle nostre maggiori preoccupazioni deve essere la ricerca ed il mantenimento della stabilità e della coesione all'interno del nostro stato. Tuttavia esistono dei settori più sensibili di altri ed ai quali va consacrata la massima attenzione.

Quali sono questi settori? Quale è il tipo di minaccia? Qualsiasi discorso portante sulla difesa di una nazione deve notoriamente tener conto di due fattori ben precisi: da una parte i *mezzi materiali* a disposizione (la tecnica, l'economia, le strutture politiche e sociali, ecc.) dall'altra il *fattore umano* (il cittadino ed il soldato).

Tra questi due fattori noi intendiamo considerare nella nostra analisi quello umano come il più importante e dunque come base per il nostro ragionamento. In fondo è pur sempre l'uomo che deve risultare alla base di ogni calcolo poiché rappresenta il fattore decisivo. L'uomo deve essere considerato a fondo, tenen-

do conto delle sue capacità e dei suoi limiti, nelle concezioni dottrinali di qualsiasi tipo di difesa. La resistenza umana, la tempra morale, il grado di determinazione del singolo eserciteranno sicuramente anche in futuro un ruolo decisivo. Nessuna dottrina può essere più forte del fondamento umano sul quale essa riposa. Ogni concezione moderna deve chiedersi sinceramente in che misura può avere l'uomo quale strumento.

Lo sforzo per migliorare l'armamento ma soprattutto la volontà del soldato di volersene servire adeguatamente ecco le basi per ogni resistenza. La resistenza si compone dunque di un certo numero di condizioni che oltrepassano una pura difesa militare. Essa deve poter far leva sulla globalità delle attività e delle capacità del singolo inserito nella comunità.

La *coesione* e la *volontà* di tutto un popolo all'*autodeterminazione* sono gli elementi fondamentali ed indispensabili per una difesa effettiva e credibile. Per assicurare una tale difesa lo stato stesso deve essere credibile e la società deve rimanere alla misura delle esigenze umane.

Uno dei maggiori indicatori dello stato di salute del nostro stato e della nostra volontà di resistenza ci è dato dal comportamento della nostra gioventù. E a questo livello che si mostrano sempre più le nostre debolezze. E a questo livello che la strategia indiretta dell'avversario trova il suo campo d'azione privilegiato.

La strategia indiretta si manifesta a questo livello come il frutto di una ideologia e di uno spirito d'opposizione che trascende il piano materiale per raggiungere quello psicologico-spirituale. La volontà e la forza dell'intelletto umano si trasformano in estremismo politico che tende alla distruzione. La radicalizzazione della paura dell'avvenire, la radicalizzazione del malessere di fronte alla società dei consumi, la frustrazione della gioventù e della società, la lenta disgregazione dei principi d'ordine in vigore sono questi gli elementi che intaccano dall'interno la nostra gioventù nel suo morale e nella sua volontà d'affermarsi.

La creazione di un clima d'insicurezza e di sospetto di fronte alla crescente ondata di terrorismo e di violenza politica è quanto c'è di migliore per squalificare lo stato e fargli perdere di credibilità. La provocazione serve a mostrare attraverso la reazione a volte sproporzionata dello stato il carattere «repressivo» e la corruzione del sistema. Lo sfaldamento dello stato, favorito anche dall'usura naturale del sistema, viene largamente sfruttato e diviene lo strumento per delle manovre che vengono dall'esterno.

Da questo quadro, che spero non risulti troppo allarmante e negativo, risulta dunque che la gioventù deve essere al centro delle nostre preoccupazioni. Essa

va formata, va educata deve poter contare su delle condizioni favorevoli in vista del suo avvenire. Essa costituisce in ogni caso l'anello più debole ed il più minacciato della nostra difesa. La volontà di resistenza e la coesione nazionale devono poter contare anche e soprattutto sui nostri giovani. Stato e società devono quindi dar fiducia alla gioventù ed essere pronti anche a dei sacrifici e a delle decisioni politiche coraggiose. Evidentemente non si tratta unicamente di comprenderne bisogni ed aspettative, bisogna anche nel medesimo tempo esigere fedeltà alle istituzioni democratiche ed una partecipazione più attiva alla vita politica.

La ricerca franca e leale, sulla base della reciproca comprensione, di soluzioni ai problemi più scottanti ed imperiosi non può che favorire e rinfrancare la coesione nazionale. Si deve ad ogni modo porre un freno alla serie allarmante di scompensi ed al clima d'insicurezza suscitato dalle contestazioni avvenute nelle nostre maggiori città.

Mantenere la coesione nazionale, nel rispetto delle singole diversità, prevenire il malessere piuttosto che sopprimerlo, questi sono elementi per controbattere efficacemente la strategia indiretta e costituire una difesa nazionale credibile anche verso l'esterno.

La strategia indiretta fa soprattutto leva sull'individuo per attaccare la società e disgregare lo stato. Difendere il singolo contro le forze disgregatrici e destabilizzatrici che mirano all'annientamento della società e dello stato, vuol dire mettere in atto una reale difesa nazionale.

Bibliografia sommaria

Rapport du CF à l'AF sur la politique de sécurité de la Suisse (Conception de la défense générale); 27 juin 1973. In. FF, II, 1973, pp. 103-147.

Rapport du CF à l'AF concernant la conception de la défense nationale militaire. 6 juin 1966. In. FF, I, 1966, pp. 873-897.

Bases d'une conception stratégique suisse: par la commission d'études des questions de stratégie du 14.11.69 (Commission Schmid). Berne, 1971, 155 p.

Chevallaz, G.A.: La politique militaire de la Suisse vue par M. Chevallaz. In.: La Liberté, 11, 12, 13 et 14 novembre 1980.

Däniker, Gustav: Europa Zukunft sichern. Anleitung für Führungskräfte. Stuttgart, See- wald, 1973, 223 p.